

Bruno Marolo

L'America aspetta la sentenza al processo della donna che ha ucciso cinque figli. «Volevo salvarli dalla dannazione eterna»

Madre assassina, gli Usa decidono fra ergastolo e forca

WASHINGTON Il diavolo è in agguato. Andrea Yates, la donna di Houston che ha ucciso i cinque figli, continua a udire voci angosciose dal cielo e dall'inferno. La giuria è riunita da ieri per decidere se condannarla a morte o all'ergastolo. Andrea, nella sua cella, piange e ripete che un angelo le ha ordinato di annegare i bambini per salvarli dalla dannazione eterna. È convinta che adesso all'inferno andrà lei, al loro posto. Il perito psichiatra del tribunale di Houston ha testimoniato che Andrea è pazza, ma la giuria ha dichiarato che sapeva bene quello che faceva quando ha ucciso. A otto uomini e quattro donne sono bastate tre ore per raggiungere un verdetto unanime di colpevolezza. La legge del Texas è chiara: sfugge alla condanna soltanto chi non è in grado di distinguere tra bene e male. Dopo avere adagiato su un letto i cinque bambini senza vita Andrea Yates ha telefonato alla polizia: dunque sapeva di aver commesso un crimine.

La stessa giuria che ha pronunciato il verdetto deve ora raccomandare al giudice una sentenza: ergastolo o morte. Nel primo caso Andrea passerà almeno quarant'anni chiusa in cella, con i suoi

angeli e i suoi demoni, prima che gli avvocati possano chiedere la libertà condizionale e farla curare in una clinica specializzata. Se invece sarà destinata al boia otterrà le migliori cure a spese dello stato. La legge richiede che un condannato sia dichiarato ufficialmente sano di mente prima di affrontare l'iniezione letale.

Gli avvocati parlano, e Andrea Yates non ascolta. Non ha degnato di uno sguardo il marito che in tribunale implorava pietà per lei. Fissa il vuoto, si tormenta con le dita le guance scavate da anoressica, e forse rivede Noah, il figlio di sette anni, che lottava per tenere la testa fuori dall'acqua e intanto domandava perché, perché la mamma volesse assasinarlo. La sua confessione, registrata dalla polizia su un videonastro, è stata mostrata in aula. Da quel giorno un'intera comunità si sente sotto accusa, perché la strage non era inevitabile.

A 37 anni, Andrea aveva tutto quel-



Andrea Pia Yates nel tribunale di Houston

Reuters

lo che in apparenza desiderava: una bella casa, un marito con un buon impiego alla Nasa, l'agenzia spaziale di Houston, e cinque bellissimi bambini. Sembrava che non avesse mai avuto problemi in vita sua: mai una multa per una infrazione stradale, mai un ritardo nel pagare il mutuo, mai una lite con i vicini. Una madre di famiglia tutta casa e chiesa. Religiosa fino all'ossessione. Religiosa al punto da continuare a mettere al mondo bambini, anche se le ultime gravidanze erano state difficili e una crisi depressiva dopo il parto l'aveva spinta a tentare il suicidio. Il marito, Rusty Yates, voleva una grande famiglia, e Andrea considerava la maternità un dovere.

Allo psichiatra, però, confidava di udire le voci. Voci che la rimproveravano di essere una cattiva madre, incapace di concepire con gioia. Voci che le ripetevano come non avrebbe mai dovuto mettere al mondo cinque bambini. Li avrebbero allevati male. Sarebbero diventati pec-

tori, destinati all'inferno. Meglio eliminarli subito, poveri innocenti, e salvare le loro anime. Nessuno le diede aiuto, nessuno volle far caso agli sguardi spiritati, ai discorsi senza senso che segnalavano il pericolo. Ed ecco, sul nastro, la confessione. Rusty Yates era appena uscito per andare al lavoro quando la moglie cominciò a riempire la vasca da bagno. Acqua fredda. Per quello che aveva in mente non serviva che fosse tiepida.

«Facciamo il bagno, oggi, mamma?», domandò tutto allegro Paul, il bambino di tre anni. Senza una parola la donna lo afferrò e lo cacciò nella vasca a testa in giù. Bastarono un paio di minuti. Paul era troppo debole per fare resistenza. Andrea lo prese in braccio e lo adagiò sul letto matrimoniale. Poi toccò a John, di 5 anni, e a Luke, di 2. Il più piccolo venne spinto a forza nell'acqua dove c'era il cadavere del fratello. Andrea portò sul letto anche loro, poi annegò Mary, di sei mesi. Il videonastro scor-

re. Andrea ha le lacrime agli occhi ma la sua voce non trema: «È stato facile. Sapevo bene quello che dovevo fare, ci avevo pensato per mesi. Mary, povero angelo, è stata la sola a lasciarsi mettere sott'acqua senza lottare. Era troppo piccola per capire. Il più difficile è stato Noah». Noah, 7 anni, fu chiamato nel bagno dalla madre e vide la sorella morta in fondo alla vasca. «Cosa è successo a Mary?», domandò. Andrea mise anche lui nell'acqua. Allora il bambino capì, e poiché la madre gli parlava sempre di Dio e del peccato pensò che volesse punirlo per qualche colpa. «Perdono, perdono - gridava - spiegami cosa ho fatto di male, non lo farò più, ma non uccidermi, ti chiedo perdono». Le parole si spensero in un gorgoglio.

Da quel giorno, Andrea non viene mai lasciata sola. Le guardie hanno ordine di vigilare, per il caso che tentasse di nuovo il suicidio. Nel Texas ci sono state 262 esecuzioni dal 1982, quando il boia ha ripreso il suo lavoro dopo una lunga pausa imposta dalla Corte suprema federale. In America gli indici di ascolto dei telegiornali sono saliti durante il processo. Milioni di persone aspettano di conoscere la sentenza. L'assassina, indifferente, fissa il vuoto. Ergastolo o morte? Sembrava che non le importi.

Serbia e Montenegro scelgono l'unione

La Ue strappa l'accordo che scongiura il divorzio. La Jugoslavia cambia nome ma non scompare

Gabriel Bertinetto

Javier Solana ce l'ha fatta. Grazie alla sua mediazione, Serbia e Montenegro non si separano. La Jugoslavia, o meglio quello che ne è rimasto dopo i tragici avvenimenti che hanno accompagnato la separazione di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia, cambia nome, ma non muore. L'intesa è stata firmata ieri a Belgrado dallo stesso Solana, responsabile per la politica estera e la sicurezza dell'Unione europea, dal presidente federale Vojislav Kostunica, dal presidente e dal primo ministro montenegrini, Milo Djukanovic e Filip Vujanovic, dal primo ministro serbo Zoran Djindjic, e dal vicepresidente montenegrino, Miroslav Labus.

Il nuovo Stato, di cui il testo sottoscritto nella capitale balcanica disegna la mappa istituzionale, somiglia molto all'antico. Avrà un Parlamento monocamerale, un presidente, un consiglio dei ministri, un tribunale supremo. L'unica incognita riguarda una sorta di clausola di rescissione, che i leader montenegrini hanno voluto fosse inserita nella bozza di accordo, evidentemente per tacitare quella parte consistente della loro opinione pubblica che propendeva per la secessione.

Grazie a questa clausola, la nuova creatura partorita a Belgrado, e battezzata con il nome di «Serbia e Montenegro», potrà essere soppressa al compimento del terzo anno di vita. Naturalmente l'auspicio della diplomazia internazionale, della maggioranza dei serbi, e di una buona metà dei montenegrini, è che in questo lasso di tempo, l'unione fra le due Repubbliche abbia dato buona prova di sé, e le tendenze separatiste siano definitivamente rientrate.

Ma già prima di quella scadenza, un primo esame della volontà politica unitaria, sarà affrontato a giugno. Entro quel mese il testo di una nuova Costituzione dovrà essere sottoposto al giudizio dei tre attuali Parlamenti, serbo, montenegrino e federale. Scontato il sì di Belgrado, un po' meno quello di Podgorica.



L'incontro tra il presidente montenegrino Milo Djukanovic (a sinistra) e il presidente della Serbia Vojislav Kostunica (a destra) con il ministro della Difesa Darko Vojinovic (a destra)

Qui una pattuglia di deputati ultra-indipendentisti dell'Alleanza liberale è in grado di esercitare una fortissima influenza politica, perché i suoi voti sono essenziali a garantire la sopravvivenza del governo locale. Se tutto andrà bene, una volta approvata la Costituzione, saranno indette elezioni per rinnovare i tre Parlamenti.

Djukanovic, che dopo avere a lungo cavalcato la tigre della secessione, ha ragionevolmente fatto marcia indietro,

nelle sue prime dichiarazioni ha sottolineato alcuni punti a suo dire importanti «per la protezione degli interessi montenegrini». Non soltanto il paracadute dei tre anni di prova, ma anche un meccanismo di rotazione per le poltrone di rappresentanza presso gli organismi internazionali e le ambasciate più grosse, due servizi militari di leva in parte distinti, e il mantenimento di due valute e due dogane diverse.

Proprio quest'ultimo punto è quello

che suscita invece scetticismo fra i più convinti assertori del principio unitario. «Come si può parlare di un unico Stato, se questo ha due sistemi monetari e doganali? Non è stato risolto nulla. Solana è l'unico vincitore di questa storia». Questo il commento amareggiato di Mladjan Dinkic, governatore della Banca centrale jugoslava.

Per opposte ragioni l'accordo di Belgrado preoccupa la leadership albanese del Kosovo. «Questa intesa potrebbe mi-

nacciare la nostra futura indipendenza» ha commentato Enver Hasani, docente di diritto internazionale all'università di Pristina. Gli albanesi infatti non avevano mai nascosto di considerare il successo di un eventuale referendum secessionista in Montenegro come il puntello fondamentale per la ridefinizione del loro statuto.

La risoluzione 1244 delle Nazioni Unite (quella che sigillò la pace dopo il conflitto del 1999) stabilisce che il Kosovo deve restare parte della Federazione jugoslava, senza menzionare esplicitamente la Serbia. Con l'indipendenza del Montenegro e la conseguente scomparsa della Jugoslavia, gli albanesi erano certi che il loro cammino si sarebbe definitivamente separato da quello di Belgrado. Ma il testo firmato ieri prevede che, anche se fra tre anni il Montenegro decidesse di andarsene per conto suo, l'eredità degli accordi internazionali, compresa la risoluzione 1244, passi dalla Jugoslavia alla Serbia.

«Abbiamo smantellato una delle situazioni più pericolose in Europa», ha dichiarato il presidente della Commissione Ue Romano Prodi. «Hanno deciso di stare insieme, ma con un livello molto elevato di libertà che assicura protagonisti ad entrambe le parti», ha aggiunto Prodi rimarcando il ruolo dell'Unione europea nel raggiungimento dell'accordo e in particolare quello di Javier Solana. «Viva soddisfazione» è stata espressa dalla Farnesina secondo cui l'accordo può auspicabilmente rappresentare un punto di riferimento per l'intera regione.

Nessuno tocchi Caino

Pena di morte, parte on line la campagna per la moratoria

MADRID Dopo Roma, la campagna on line contro la pena di morte lanciata dall'associazione Nessuno Tocchi Caino in collaborazione con il sito internet *Nexta.com* e il fotografo Oliviero Toscani, è approdata ieri a Madrid. In uno dei più grandi internet cafe della capitale spagnola si è svolta ieri la mobilitazione virtuale su internet per dire il proprio no alla pena capitale e chiedere alle Nazioni Unite una moratoria mondiale delle esecuzioni.

Come un anno fa a Roma, anche ieri a presentare l'iniziativa c'era Emma Bonino. Accompagnata da Sergio D'Elia, segretario e fondatore di Nessuno Tocchi Caino, il filosofo e giornalista spagnolo Fernando Savater, il cantante Enrico Ruggieri - in rappresentanza della Nazionale dei Cantanti, uno dei sponsor dell'evento - e numerose personalità spagnole del mondo della cultura e dello spettacolo, l'eurodeputata radicale ha sostenuto che «nel 2003 la vittoria alle Nazioni Unite è possibile». La Bonino ha inoltre ricordato la sconfitta della proposta di moratoria delle esecuzioni, presentata all'Onu nel 1994 dall'Italia, per soli otto voti e la bocciatura di un'altra proposta, nel 1999, per mancanza di sintonia fra i paesi europei. L'eurodeputato radicale ha messo poi in evidenza il «scarattere selettivo delle esecuzioni». «Un cittadino americano - ha detto - rischia la pena di morte a secondo dello Stato dove vive o dove è avvenuto il delitto». «Inoltre - ha aggiunto sottolineando un altro aspetto della questione - paesi come la Cina e gli Stati Uniti, dove si eseguono pene capitali, votano a favore di tribunali internazionali che non prevedono la pena di morte. Slobodan Milosevic non corre questo rischio, ma i cinesi ed americani sì».

Per aderire alla campagna, basta cliccare su uno dei molti siti Internet che l'appoggiano, o nel sito ufficiale di Nessuno Tocchi Caino (www.nessunotocchiaino.it). Madrid è la seconda tappa della mobilitazione on line, che proseguirà nei più grandi Internet cafe di Parigi, New York, Tokyo, Atene e Washington. L'associazione ha scelto Madrid per sensibilizzare l'opinione pubblica, tenuto conto che la Spagna attualmente è presidente di turno dell'Ue e per questo dovrebbe alla prossima sessione della Commissione dell'Onu sui diritti umani, che apre i lavori il 18 marzo prossimo, rafforzare il sostegno alla risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali.

Il presidente commosso di fronte ai racconti delle vessazioni subite dagli oppositori dell'apartheid. «Sui diritti dobbiamo saper imparare dagli altri»

Ciampi in Sudafrica visita la prigione di Mandela

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

CITTÀ DEL CAPO Questa sembra una lettera a Bossi e soci, all'Italia e all'Europa violenta e intollerante, firmata - dall'altra parte del mondo - da Carlo Azeglio Ciampi: in fatto di diritti «bisogna sapere imparare anche dagli altri». Vapori caldi avvolgono Roben Island, dirimpetto a Città del Capo, l'isola di quelli che dovevano rimanere sepolti vivi. E invece ora governano. In accordo con quelli che li torturavano. Hanno trasformato la loro prigione in un museo. E hanno dato al loro paese, il Sud Africa, con quel pizzico di retorica che non guasta quando si tratta di diritti umani, il nome di «Paese dell'arcobaleno». Perché ora vi convivono - non senza tormenti - una dozzina di lingue, etnie e culture.

Ecco Akhmed Kathrada, l'indiano che Nelson Mandela durante i ventuno anni di carcere duro soprannominò il piccolo Kathi, raccontare - col tono piano di chi parla di cose normali - a Carlo

Azeglio Ciampi seduto assieme alla moglie su una panca di legno della saletta del carcere - che in quella cella numero 5 in fondo invecchiò Nelson. Che faceva a tutti l'incredibile profezia che infine si sarebbe vinto. E scrisse qui la sua autobiografia, di nascosto dai carcerieri. Loro, i compagni, trovarono un canale per farla uscire in tutto il mondo, best seller di libertà. Così, oltre alle tremende vessazioni corporali e morali, per quatt'anni tutti furono condannati anche a non leggere nulla, puniti. Per vendetta. Una lettera arrivò sfiorata dal censore perché un parente citava Shakespeare, pericoloso sovversivo. Uno che aveva avuto da ridire con un secondino lo tennero dentro una buca, seppellito fino al collo nella terra sotto il sole rovente di queste parti. Poi c'erano sul lato destro della strada sterrata che il pullman attraversa le gabbie di contenzione inclinate perché si stava nudi a cuocere e i liquami cadevano nella pozza. Ai detenuti neri davanti meno acqua, meno carne, meno pesce di quella poca acqua, della poca carne, del

poco pesce che davano ai reclusi bianchi. In mezzo c'era un «coloured», come Kathrada, i meticci, che avevano diritto a calzoni corti sotto il caldo ardente, mentre i neri dovevano portare brache lunghe e pesanti, per acconciarsi a stare al gradino più basso della «piramide» della più atroce repressione razzista.

Nell'Ottocento qui c'era un lebbrosario, poi un manicomio. Il regime dell'apartheid ci buttò dentro una generazione di migliaia di resistenti antirazzisti. La cella dove invecchiò Mandela, due metri per quattro, come le altre ha solo il bugiolo, ci sono due coperte buttate lì. La sveglia era alle quattro e mezzo. L'aria in un cortile allagato da un sole implacabile durava mezz'ora. E quel buco profondo nel tufo l'ha scavato anche Mandela. Poi c'erano sul lato destro della strada sterrata che il pullman attraversa le gabbie di contenzione inclinate perché si stava nudi a cuocere e i liquami cadevano nella pozza. Ai detenuti neri davanti meno acqua, meno carne, meno pesce di quella poca acqua, della poca carne, del

delle biblioteche scolastiche, ci si arrangiava «informalmente» a insegnare e a imparare su qualche spartito ritagliato preso dai giornali. «Quel muro di cinta fu costruito da noi», perché nei 1976 per i moti di Soweto che avrebbero dato la democrazia al Sudafrica, qui arrivò un fiume di arrestati. La prigione di sicurezza dovette essere ampliata. Occorreva, dunque, un altro muro. I detenuti degli anni Sessanta furono adibiti alla bisogna. E quindi si può dire - sorride il vecchio Kathi - che questa - tra tanti primati che vanta, ha quello di essere una prigione che è stata costruita dai suoi prigionieri.

Ciampi, commosso, scrive sul libro dei visitatori un elogio della «vostra capacità di superare le divisioni arbitrarie e crudeli del passato, di unire gli sforzi per il bene comune, la vostra unità nella diversità sono motivo di fiducia e di speranza». E ai cronisti che interrogano sull'Italia, sull'Europa dove risorge lo spettro dei razzismi e delle intolleranze, scuote la testa e ripete con toni amari: «Bisogna sapere imparare anche dagli altri».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.3485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LEGGE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È mancata all'affetto dei suoi cari

LAURA MUSI
 Ved. Sabattini
 Ne danno il triste annuncio le figlie Volfrana e Silvana, il genero Nello, la nipote Catia con Marino e il nipotino Fausto.
 Bologna, 15 marzo 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00